

MALAMENTE

NUMERO 32

MAR 2024

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso concitati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare



Malamente Rivista di lotta e critica del territorio

Numero 32 - Marzo 2024

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)

Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Murales di Laika per Ilaria Salis, Roma, gen. 2024

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino

Web: <https://rivista.edizionimalamente.it>

Mail: rivista@edizionimalamente.it

Facebook: [malamente.red](https://www.facebook.com/malamente.red)

Instagram: [edizionimalamente](https://www.instagram.com/edizionimalamente)

Telegram: t.me/rivistamalamente

LETTURE PER RESISTERE

RECENSIONI

★ Recensione di *Maria Laura Belloni* a: Anna Paola Moretti, *Vittime senza giustizia, almeno la memoria. Angela Lazzarini e Virginia Longhi fucilate dai fascisti nel Montefeltro del 1944*, prefazione di Sonia Residori, Quaderno del Consiglio regionale delle Marche (n. 414, dic. 2023).

Riesce nel suo intento, Anna Paola Moretti, di restituire la memoria alle infauste e coraggiose protagoniste del suo libro, che sicuramente di giustizia non ne hanno avuta. Un libro che tiene i lettori incollati e che restituisce tutta la dimensione della tragedia e dell'ingiustizia che è toccata a queste due ragazze, ma che al contempo è capace di catapultarci in una storia di genere, di antifascismo popolare, contribuendo così allo sviluppo delle nuove coordinate della storiografia. Ricordare le parole di Jacques Sémelin riguardo alla Resistenza civile: «Resistere è per prima cosa trovare la forza di dire “no” senza avere necessariamente un'idea molto chiara di ciò a cui si aspira» ci aiuta a restituire la giusta dimensione alla già nota e felice formula di Resistenza taciuta che ha saputo ricollocare la storia delle donne nell'esperienza resistenziale, che inizia ben prima della guerra civile italiana. La ricerca storica svolta per la stesura del volume è esaustiva e al contempo, per definizione, ancora aperta e un'attenta e accurata bibliografia ne fa da



contorno; il metodo-storico scientifico adottato restituisce un respiro accademico, senza retorica né sofismi, riuscendo dunque a contrapporsi – ove neces-



sario – «a una vulgata paesana che non rendeva, e non rende ancora, onore alla loro morte tragica». Questo processo si rende necessario, in funzione del nostro presente e del nostro futuro, anche per costruire una «giustizia riparativa nei confronti delle comunità locali».

L'introduzione del libro, che ripercorre la storia de L'azione repressiva della Legione Tagliamento, ci rammenta – se ce ne fosse bisogno – il ruolo svolto dai fascisti durante l'occupazione nazifascista. La legione, costituita prima della nascita della Repubblica sociale italiana, era specializzata nella lotta contro gli

antifascisti, era alle dirette dipendenze delle SS e la disciplina interna osservava la legge militare tedesca, per volere del suo comandante Merico Zuccari. Ancora una volta le azioni dei fascisti, in questo caso di coloro che aderirono alla RSI, aiutano a spogliare gli italiani di quel marchio mistificatore che è stato "italiani brava gente" riconsegnandoci le scelte e le azioni di carnefici, torturatori e stupratori. Condanne sommarie e sprezzanti abusi di potere al solo fine di "dare una lezione" sono alcune tra le vicende che l'apertura dell'"armadio della vergogna" ha permesso di far riemergere dall'oblio della storia. Ciascuno dei due capitoli dedicati alla vicenda delle due donne si apre con un approfondimento sulle fonti e la ricerca, per poi andare ad approfondire l'iter processuale e la memoria che ne resta oggi.

La vicenda di Angela Lazzarini si dipana nella zona della parrocchia di Certalto, nella campagna di Macerata Feltria. All'epoca (metà degli anni Trenta) a Certalto vivevano circa cinquecento persone e la zona di Macerata Feltria era stata scelta anche come località di internamento per il "soggiorno libero"; nonché come rifugio per coloro che erano ricercati dai nazifascisti. Divenne inoltre sede della Direzione generale dei lavori della linea Gotica per il settore Montecchio-Sestino, di un comando della Wehrmacht e del Comando territoriale della GNR. Tra sfollamenti e trasferimenti, arrivò anche la legione Tagliamento con un presidio a Mercatale. Concentrazioni importanti che si andarono ad innestare su dinamiche di paesini di campagna e che crearono a loro volta nuove dinamiche, anche di potere. Ecco, qui Angela fa quello che il suo cuore le suggerisce di fare: aiuta un soldato a scappare e

la sua azione si andrà a intrecciare con quella degli altri suoi compaesani tra tradimenti e delazioni. Angela, dunque, si rifiuta di rispettare la legge impostale dagli occupanti nazisti e dai collaboratori fascisti, «per l'affermazione di un'altra radice di civiltà». E tutto ciò Angela lo pagherà con la sua vita: condannata a morte, fucilata dietro il campanile di una chiesa il 28 giugno del 1944 all'età di ventisei anni, privandola anche dell'ultimo saluto alla madre. Una donna giustiziata, dopo essere stata violentata, con il principale intento di terrorizzare la popolazione e farla desistere nell'offrire qualsiasi tipo di aiuto ai nemici dei nazifascisti.

Non migliore fu la sorte che toccò a un'altra ragazza, Virginia Longhi, nel comune di Pennabilli. La sua vicenda, e sicuramente l'epilogo della sua esistenza, è strettamente collegata con la vita di due uomini: quella del padre, Pasquale Longhi, socialista e sindaco di Pennabilli a più riprese, sia prima che dopo il ventennio fascista; e quella di Enzo Plazzotta, antifascista dalla vita avventurosa e sfuggente, a tratti ambigua, che fu per un breve periodo l'amante di Gina. La sua vicenda e quella dei suoi aguzzini sono anche collegate al territorio dell'Alta Valmarecchia, teatro di rastrellamenti antipartigiani culminati nell'eccidio di Fragheto di Casteldeici e nelle otto fucilazioni a Ponte Carattoni. In questa zona imperversava il 6° battaglione Camillucci della Tagliamento, che prese stanza proprio a Pennabilli. Come sovente accadeva, il battaglione aveva arruolato tra le sue fila adolescenti presi dalle carceri e dai riformatori, e tra le fila del plotone di esecuzione che la condannò a morte vi erano proprio loro. La colpa di Virginia fu quella di essersi fatta sfuggire una battuta, alla presenza di due militi, durante una conversazione tra gli stessi in merito a una questione scoppiata proprio all'interno della legione. Sembrerebbe una vendetta trasversale, dunque, l'ennesimo tentativo di terrorizzare la popolazione con una condanna a morte di una ragazza di ventisei anni, che doveva servire da monito, eseguita il 4 agosto 1944. In entrambe le vicende, emerge anche un altro elemento: la misoginia di un uomo, il comandante Zuccari, che non solo firmò le due condanne a morte ma lasciava impuniti i suoi soldati macchiatisi di stupri e violenze sessuali.

Angela e Virginia: donne umili e coraggiose che non nella pretesa di un qualunque tipo di riconoscimento, ma nella certezza di essere dalla parte giusta, si



sono rifiutate di obbedire. Un esempio di dignità, la loro, che stride – e per questo si fa eco – con i tanti uomini d'arme, semplici soldati che sono stati assolti con le mani sporche di sangue, per aver «solo obbedito agli ordini»; mentre quelli che li avevano dati, sulle cui teste pendevano pluri-mandati di arresto, erano per lo più già scappati. Chi si macchiò di connivenza, attraverso il proprio silenzio o addirittura con azioni che tesero a insabbiare la verità o a favorire gli assassini stessi, non sono soltanto uomini – siano essi comuni o uomini di legge e di chiesa – ma anche donne, come nel caso del MIF (Movimento italiano femminile “Fede e Famiglia”). Quest'ultimo infatti garantì spesso aiuto materiale e assistenza, anche in tribunale, a fascisti detenuti o latitanti; come accadde nel caso di Dante Agostini che aveva comandato il plotone di esecuzione di Gina Longhi.

Quello a cui abbiamo assistito dopo la fine della guerra civile, nel periodo che va da un timido tentativo di epurazione a quello dell'amnistia, è il concretizzarsi – per molti – del desiderio di sottrarsi alle proprie responsabilità; forse nella speranza di mettere a tacere un dolore più grande, ricordi inaffrontabili, molto più probabilmente di avere salva la vita. Ciò che si è perso invece, è stata l'occasione – sacra – di riscattare sé stessi e gli altri, percorrendo l'unica strada possibile: quella della giustizia.

Anna Paola Moretti, scrittrice e storica, è nata a Pesaro ed è laureata in filosofia. Nel 1985 è stata co-fondatrice dell'associazione “Casa delle donne di Pesaro”, dove ha organizzato e coordinato seminari di storia, linguistica, politica delle donne. Dal 2007 ha iniziato a collaborare con l'Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino, sulle tematiche della storia e memoria della deportazione femminile. Tra i suoi scritti: *Considerate che avevo quindici anni. Il diario di prigionia di Magda Minciotti tra Resistenza e deportazione, collana di ricerche storiche dell'Istituto Storia Marche, Affinità elettive*, (2017); *Leda. La memoria che resta*, (in collaborazione con Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini, Mirella Moretti), ANPI Fano, (2015, 2. ed. 2019); *La guerra di Mariuli, bambina negli anni Quaranta*, (in collaborazione con Maria Grazia Battistoni), *Il Ponte vecchio*, (2012); insieme a Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini e Mirella Moretti, *La deportazione femminile. Incontro con Irene Kriwcenko. Da Kharkov a Pesaro: una storia in relazione*, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, (2010).

Vorrei ringraziarla personalmente con una frase di Josif Brodskij: «Se c'è qualcosa che può sostituire l'amore, questa è la memoria».

★ Recensione di *Luigi* a: Marco Rossi, *Le ombre di Fiume. Tra nazionalismo e sovversione, 1919-1924*, Zero in condotta, 2023

L'impresa di Fiume del 1919-1920, come suggerisce il titolo di questo libro, è rimasta a lungo un'ombra nella storia italiana e, allo stesso tempo, ha proiettato le sue scomode ombre sulle successive vicende del Paese.

L'occupazione della città di Fiume da parte di Gabriele D'annunzio e dei suoi legionari si staglia nel complesso scenario politico e sociale uscito dalla Prima guerra mondiale, dove quelle che oggi ci appaiono come contraddizioni insanabili – su tutte, tenere insieme nazionalismo e sovversione – all'epoca non erano necessariamente avvertite come tali. La consolidata opinione della storiografia di sinistra, qui messa apertamente in discussione, vede un sommovimento in tutto e per tutto reazionario, la matrice e prova generale del regime fascista, mentre Rossi dimostra come la vicenda fiumana fu animata da uno spirito di ribellione antiborghese difficile da definire secondo i canoni attuali, che teneva insieme ispirazioni e semi di future possibilità, anche fortemente contrastanti.

L'interpretazione dell'impresa di Fiume, inoltre, non è quasi mai riuscita a prescindere dall'ingombrante figura di D'Annunzio, che ha finito per sovrastare ogni altra valutazione realmente critica del fiumanesimo. La difficoltà di scindere l'opportunismo dannunziano dalle tante e diverse motivazioni che animarono i legionari non è stata solo una trappola per l'interpretazione storiografica ma fu anche un condizionamento concreto di quei convulsi mesi, quando la teatralità del Vate, il sacro poeta-soldato in cui D'Annunzio si immedesimava con le sue pose, i suoi gesti, i suoi moti e la sua liturgia, tendeva a "piegare la politica stessa alla simbologia" (p. 57).

Terminata la Grande guerra, Fiume si è trovata al centro di una



TRA NAZIONALISMO E SOVVERSIONE
1919-1924

contesa territoriale internazionale: in mezzo alla spartizione che, dopo ogni guerra, i vincitori tracciano a tavolino sulle spalle dei vinti, le correnti nazionaliste del Paese ne reclamavano l'italianità e quindi l'annessione tout court. Marco Rossi si destreggia nel ripercorrere il filo delle vicende e degli intrecci geopolitici che avvolgono Fiume senza dimenticarsi di dar conto come, al di là delle opposte retoriche, la città e soprattutto il suo porto fossero al crocevia di rilevanti interessi commerciali e industriali. Ricostruisce con attenzione i precedenti e lo stallo in cui andava invischiandosi la situazione, fino a quando con una clamorosa forzatura politica e militare, la mattina del 12 settembre 1919, una colonna di legionari fa il suo ingresso in città, occupandola. Il colpo di mano è compiuto. Cosa fatta capo ha dirà, più tardi, D'Annunzio. Il libro di Rossi ci fa poi calare nell'atmosfera di un tempo sospeso, quella che per poco più di un anno agita Fiume, facendola oscillare ripetutamente di qua e di là, con ondate successive in cui sembrano prevalere ora l'autocrazia militare e le pulsioni nazionaliste, ora lo spirito sovversivo e internazionalista. Fiume diventa ben presto un ricovero per migliaia di volontari, un vera e proprio coacervo di gente dalla più svariata provenienza e dagli intenti più distanti, che trovano una sorta di sintesi nella Città di vita: avventurieri e veterani, irregolari, reduci e ribelli, tanto che a un certo punto sembrava si fossero dati lì appuntamento "gli indesiderabili di tutte le questure del regno" (p. 83). Intanto, nell'opposta direzione rispetto a chi entrava, come titolava in prima

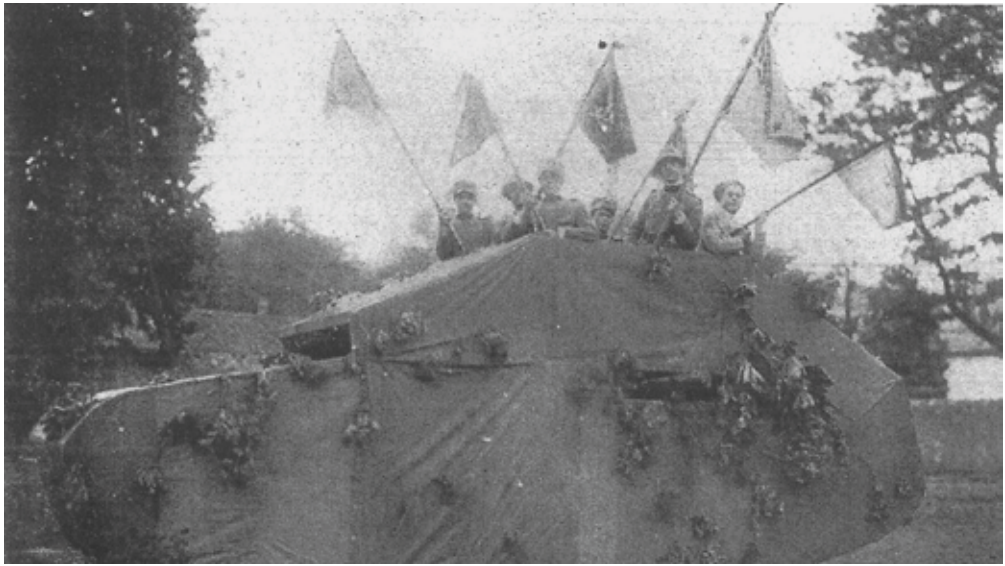


Cartolina fiumana. Si noti la presenza della fiaccola, simbolo repubblicano e libertario

pagina un giornale legionario: “I carabinieri regi fuggono ignominiosamente da Fiume, inseguiti a calci, a sputi e a bombe a mano”.

L'autore analizza non solo la festa della rivoluzione fiumana ma, ben opportunamente, le tensioni e i conflitti di classe che attraversano la città, non colti e non supportati dalla sinistra socialista e dal movimento sindacale maggioritario dell'epoca. Eppure, mentre lo squadristo fascista assaltava e bruciava in Italia case del popolo e sedi della sinistra, la Reggenza del Carnaro (entità statale autoproclamata a Fiume) adottava l'indirizzo socialisteggiante della Carta del Carnaro, riconosceva ufficialmente la Russia sovietica e si attirava perfino le pragmatiche attenzioni di Lenin che per qualche tempo non disdegnò di vedervi un'occasione favorevole alla rivoluzione proletaria. Più concreto, anche se portò a un nulla di fatto, fu l'abboccamento con il Lenin d'Italia (così chiamato con suo grande disappunto), ovvero Errico Malatesta, leader del movimento anarchico. Malatesta aveva infatti preso in considerazione la possibilità di approfittare del gran fermento fiumano per instradarlo su una strada realmente insurrezionale (d'altra parte una simile convergenza di bersaglieri e proletari si avrà nel giugno 1920 nella rivolta di Ancona), ma dovette presto riscontrare che un tentativo di tal genere era di fatto velleitario e impraticabile.

Se dai dirigenti del Partito socialista arrivavano solo incomprensioni e nette chiusure che finivano per fare il gioco della destra fiumana, nel movimento anarchico affiorava qualche distinguo e qualche concessione alla buona fede rivoluzionaria di parte dei legionari. E non era solo l'attrazione esercitata da un'esperienza rivoluzionaria così fuori dalle righe sul mondo del futurismo anarchico, dell'anarcoindividualismo e degli (ex) anarchici passati all'interventismo di sinistra, ma anche le correnti organizzate dell'anarchismo di classe non potevano ignorare la presenza a Fiume di personalità come Giuseppe Giulietti della combattiva Federazione dei lavoratori del mare o del sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris che aveva impresso un'impronta nettamente anti-istituzionale all'impresa. In ogni caso, Rossi non si lascia abbagliare da qualche fuoco d'artificio e riconosce, sulla base delle fonti, che “nessun sodalizio anarchico, di qualsiasi tendenza, espresse il proprio appoggio alla spedizione dannunziana e all'occupazione militare di Fiume” (p. 186). Mancava, di fondo, l'elemento determinante: l'anticapitalismo. Sebbene appaia un po' ingeneroso, c'è del vero nel lapidario giudizio di un Camillo Berneri: se anche ci fossero stati legionari antifascisti, sosteneva, “scambiarono il mito con la realtà, la retorica con la politica”.



Ma anche a destra i legionari non trovarono nell'immediato grandi sponde politiche. È un dato di fatto che Mussolini e i Fasci di combattimento, che mai si erano spinti al di là di una vaga solidarietà formale, finirono per abbandonare a se stessa la causa fiumana. Questo, come nota l'autore, sia per una questione di concorrenza nella leadership del combattentismo che il futuro Duce non poteva sopportare, sia perché il fascismo per conquistare il potere aveva ancora bisogno di mostrare il suo volto politico, "moderato" e legalitario, e uno scontro frontale con la monarchia non lo avrebbe di certo agevolato.

Anche l'epilogo dell'impresa viene attentamente ricostruito in tutte le sue varie fasi. Il trattato di Rapallo fa di Fiume uno Stato libero e l'esercito lancia un ultimatum che nessuna eroica retorica dannunziana può scongiurare: nel dicembre 1920, sulle fughe in avanti prevale la ragion di Stato e la normalizzazione reazionaria a colpi di cannone, in un clima di indifferenza tanto a destra quanto a sinistra. Se il fascismo tenderà poi ad appropriarsi – illegittimamente – dell'impresa dannunziana, i legionari fatti sloggiare da Fiume prenderanno strade diverse; non pochi di loro li ritroveremo a fianco degli Arditi del popolo e delle squadre antifasciste che armi alla mano tentarono di arginare nel 1921-1922 le violenze dello squadrismo. Più tardi, incontreremo ancora i nomi di ex legionari fiumani tra le vittime delle Fosse Ardeatine, tra i deportati e uccisi nei campi di concentramento nazifascisti e tra i componenti di diverse brigate partigiane: una storia, quest'ultima, ancora non compiutamente indagata e che potrebbe anche rivelare qualche sorpresa. Chissà se Marco Rossi non stia già raccogliendo la documentazione...

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

<https://rivista.edizionimalamente.it>

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere

Abbonamento annuale (4 numeri): 20€

1 copia 5€

Da 3 copie in poi 3€

Per acquistare online: <https://edizionimalamente.it/catalogo>

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it



Free them all!

3



Viva la maestra

7



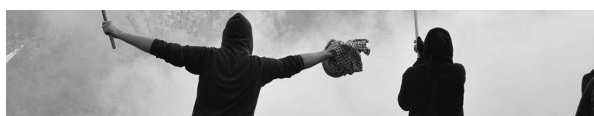
Destinazione pastore

9



Fermiamo il disastro ambientale

29



Raccogliere le voci dai territori in lotta

37



La merce che ci mangia

55



Voci urlano da Gaza infuocata

61



Giuditta Rescue Car

67



L'arte di resistere in Ucraina

79



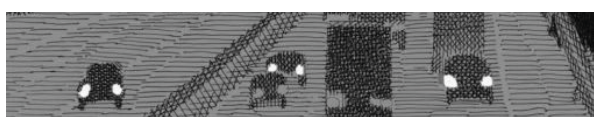
Tra genocidio silente e asilo politico

85



Noi, *Homo sapiens*:
la nostra ascesa, la nostra fine

97



Avviso agli automobilisti

111



Appunti di storia popolare del fermano

115



Letture per resistere

125